

Territori Bloccati i consoli stranieri

GERUSALEMME. Le autorità militari israeliane hanno impedito oggi a sette degli otto consoli generali dei paesi occidentali di stanza a Gerusalemme di raggiungere la cittadina cristiana di Beit Sahur, ai piedi di Betlemme, dove sono stati invitati dal sindaco Hanna Al Atrash. Dovevano rendersi conto di persona del modo in cui il regime di occupazione ha reagito con vessazioni, perquisizioni e sequestri all'impossibilità della popolazione stemmata dall'inflazione e anche al rifiuto di alcuni cittadini in segno di disobbedienza civile - di pagare esose imposte.

Il console d'Italia Marino Fleri, decano del corpo consolare, e quelli di Gran Bretagna, Francia, Belgio, Grecia, Spagna e Svezia sono stati fermati sulla strada da Gerusalemme a Betlemme, lì dove passa il confine tra Stato d'Israele e territori occupati, dai soldati del posto di blocco. Le loro auto con targa diplomatica sono state bloccate mentre quelle con targa dei territori venivano lasciate passare. Dei gruppi non facenti parte del console generale degli Stati Uniti che oggi aveva altri impegni, ha detto un suo portavoce alle agenzie di stampa. Martedì scorso un'area di Gerusalemme era stata dichiarata «zona militare chiusa» per impedire che esponenti palestinesi denunciassero alla stampa la situazione di Beit Sahur.

Urss Peres invitato a Mosca

GERUSALEMME. Il «Comitato sovietico per la pace» ha confermato di aver invitato a Mosca il vice primo ministro e leader del partito laburista israeliano Shimon Peres. Il responsabile della missione consolare israeliana nella capitale sovietica Arye Levin ha precisato che la visita potrebbe dare a Peres l'occasione per incontri ad alto livello. Note di stampa non escludono che il leader laburista possa essere ricevuto dal presidente del Soviet supremo Mikhail Gorbaciov oppure dal ministro degli Esteri Eduard Shevardnadze.

Il viaggio di Peres a Mosca, di cui non è stata fissata la data, costituirà un nuovo passo per ravvicinare l'Urss ad Israele nell'ambito di quel processo avviato nel 1986 e nel 1987 con lo scambio delle delegazioni consolari e proseguito con rapporti culturali e turistici. Ella Josef, portavoce del ministero delle Finanze di cui Peres è oggi il titolare, ha precisato che nel corso della visita a Mosca il leader laburista affronterà con i suoi interlocutori problemi di carattere commerciale e di reciproco interesse.

«La data della visita non è stata ancora fissata ma i sovietici hanno chiesto che avvenga al più presto possibile», ha aggiunto il funzionario. Lo scopo è creare un contatto... un modo per rafforzare i rapporti tra i leader dei due paesi», ha concluso Levin.

L'esecutivo diviso sulla proposta egiziana I laburisti votano sì il Likud è contrario

Shamir bocchia il piano Mubarak Si spacca il governo israeliano

Likud contro, laburisti a favore. Così il gabinetto ristretto israeliano (dodici ministri, sei per parte) ha respinto il piano di pace di Mubarak. E, in base agli accordi di governo, la parità al momento del voto equivale alla bocciatura. Shamir: «Accettare la proposta egiziana vuol dire trattare con l'Olp». Peres: «È uno stop alla pace, ne trarremo le conseguenze». Gli Usa: «Per noi, non è un voto definitivo».

GERUSALEMME. Simon Peres ha lasciato la saletta della riunione del governo furioso. «Il Likud sta bloccando il processo di pace» ha detto subito il leader laburista sul risultato della due giorni di dibattito sulla proposta del presidente egiziano per i territori occupati di Cisgiordania e di Gaza. Poi ha lanciato un siluro alla coalizione di governo: «Si è creata una situazione nuova. Bisognerà trarre le conseguenze». Sullo stesso tono, ma molto più contenuto riguardo ai contraccolpi del voto di ieri sul futuro della coalizione che governa a Gerusalemme, i commenti degli altri ministri laburisti. Il ministro della Difesa Rabin ha confessato di essere «molto deluso dalla boc-

ciatura della proposta Mubarak, mentre Navon ha rinfacciato che i Peres precisando che la Compagine laburista non farà nulla per far precipitare la situazione. Attendiamo», ha detto, «staremo a vedere gli sviluppi».

Lo scontro sulla proposta al piano Mubarak si è sviluppato soprattutto riguardo alla composizione della delegazione palestinese che gli israeliani dovrebbero incontrare nel corso della trattativa di pace. L'idea di Mubarak, ma al suo piano non sono ostili né Washington né Mosca, è quella di comprendere nella delegazione palestinese anche dirigenti espulsi dai territori occupati, e dunque, sia pure indirettamente, dell'Olp (come nel ca-

Peres: «Stanno sabotando il processo di pace» Gli Usa: «Ma non è un voto definitivo»

considerata una «decisione finale» perché esiste la possibilità che la prossima settimana il governo possa essere chiamato di nuovo a votare.

Da Mosca è stato confermato l'invito rivolto a Shimon Peres per una visita del leader laburista israeliano in Urss il più presto possibile. Il responsabile della missione consolare israeliana nella capitale sovietica ha precisato che il viaggio potrebbe fornire a Peres l'occasione per incontrare ad alto livello, e fonti giornalistiche non escludono che possa essere ricevuto dallo stesso Gorbaciov.

Nel territorio occupato, invece, gli israeliani hanno impedito a sette degli otto consoli dei paesi occidentali di Gerusalemme di raggiungere la cittadina cristiana di Beit Sahur, presso Betlemme. Vi erano stati invitati dal sindaco per prendere atto del modo in cui il regime ha reagito con vessazioni, perquisizioni e sequestri al rifiuto della popolazione di pagare le imposte. La misura è stata giustificata da Israele con non meglio specificate «ragioni di ordine operativo».

Laburisti più uniti Alla conferenza il partito fa quadrato attorno a Kinnock

Alla Conferenza annuale i laburisti si presentano uniti intorno a Neil Kinnock che lancia una sfida alla Thatcher per le prossime elezioni. I delegati hanno deciso di impegnarsi per l'abolizione della poll-tax e di cambiare le leggi antisindacali dei Tories. Si prospetta la fine del voto in blocco dei sindacati alla Conferenza per dare una struttura più democratica al partito.

ALFIO BERNABE

BRIGHTON I delegati alla Conferenza annuale del partito laburista hanno concluso cinque giornate di dibattito incentrate principalmente sui temi della riforma politica. I laburisti hanno fatto quadrato attorno a Neil Kinnock che, dopo aver piegato l'ala sinistra del Labour, emerge rafforzato e pronto, come lui stesso ha affermato, ad andare al governo non appena «la lady di latta» deciderà di indire le elezioni. Una delle ultime decisioni prese alla Conferenza ha toccato proprio la proposta di cambiare il sistema elettorale che in Gran Bretagna è basato sulla maggioranza semplice. I delegati hanno confermato la loro opposizione all'introduzione del sistema proporzionale anche se un cambiamento in tal senso è stato collegato da un numero insolitamente alto di delegati, inclusi esponenti dell'esecutivo nazionale. La leadership del partito, che da sei mesi gode di grande simpatia nel paese (l'ultimo sondaggio pubblicato ieri sera dall'Evening Standard, dà al Labour nove punti di vantaggio e dice che il 48% degli inglesi sono contenti di Kinnock e il 39% della Thatcher), non vede motivo di cambiare un sistema di voto che garantisce un governo «forte», tanto più a due anni dalle nuove elezioni generali che fanno sperare in una vittoria dopo un decennio all'opposizione.

La Conferenza ha espresso l'appoggio alla nuova linea politica del partito, la cosiddetta *Review Policy*, lanciata due anni fa col proposito di trovare un accordo fra le varie correnti. Dopo avere ottenuto la cruciale approvazione sulla politica della difesa, ora favorevole al disarmo nucleare multilaterale, Kinnock, ha potuto sferrare un feroce attacco contro la politica tory soprattutto sul piano dell'economia: inflazione e alti tassi di interesse (un punto in più da ieri, cioè 15%, il tasso più alto dal 1981). Nel mettere l'accento sulla necessità di investire nell'istruzione, Kinnock ha detto: «Ricerca e sviluppo, trasporti e comunicazione, scienza, queste sono le priorità, la base produttiva della nostra economia». Ha aggiunto che queste priorità sono necessarie per

controllare l'inflazione, le crescenti disavanzi della bilancia dei pagamenti, la disoccupazione, e sono anche le basi di una politica di maggiore giustizia sociale. Kinnock si è scatenato contro la Thatcher accusata di appartenere «alla scuola diplomatica di Greta Garbo che dice: "Voglio rimanere sola"». I delegati hanno approvato il documento intitolato «Economia produttiva e competitiva», che chiede fra l'altro piena occupazione, misure antinflazionistiche, ripristino del controllo sulla British Telecom (la società dei telefoni, privatizzata dai Tories) tramite l'acquisto del due per cento di azioni, e una politica per riprendere il controllo di altre industrie di pubblica utilità anche se privatizzate. Nei riguardi dell'energia, la cui privatizzazione è imminente, il leader del sindacato dei minatori, Arthur Scargill è stato sconfitto nel tentativo di far passare una mozione che richiedeva l'abolizione delle fonti di energia nucleare nell'arco di quindici anni.

Dibattito rovente anche sulle leggi antisindacali varlate dai conservatori. I delegati hanno votato contro la mozione che ne chiedeva la completa abolizione ma hanno votato per il diritto di appoggiare colleghi in sciopero, l'abolizione della misura che permette il sequestro dei fondi delle casse dei sindacati su ordine dei giudici. Su un altro argomento scottante, la *poll-tax*, la tassa individuale che gli inglesi cominceranno a pagare ad iniziare dal prossimo anno, i delegati hanno votato contro il boicottaggio del pagamento. Ma hanno deciso di dare maggior vigore alla campagna favorevole all'eventuale abolizione della tassa che è contraria dal 70% degli inglesi.

I lavori si sono conclusi con una decisione che potrebbe essere di natura storica in quanto incarica una commissione di studiare la possibilità di abolire il voto in blocco col quale attualmente le Unions controllano la Conferenza. L'obiettivo, caldeggiato da Kinnock, è quello di dare maggiore spazio al voto delle varie circoscrizioni del Labour e ai singoli iscritti per rendere il partito più democratico e popolare.

Duplice sequestro a Sidone, vittime tecnici della Croce rossa Il rapimento è forse opera del gruppo di Abu Nidal

Due svizzeri nelle mani di terroristi

L'ombra sinistra del terrore torna sul Libano. Un commando composto da uomini armati e mascherati, forse alle dipendenze del terrorista Abu Nidal, ha sequestrato ieri a Sidone due tecnici svizzeri che lavoravano nel laboratorio ortopedico della Croce rossa internazionale. I tecnici svizzeri dell'organizzazione umanitaria erano tornati in Libano di recente dopo il ritiro per protesta contro i sequestri.

SIDONE (Libano). Erano le 8:30 (le 6:30 in Italia) quando il commando è entrato in azione. Emmanuel Christian, 27 anni, e Elio Enriquez 30 anni, svizzeri entrambi, si stavano recando come ogni giorno al lavoro nel centro ortopedico allestito alla periferia di Sidone dalla Croce rossa internazionale. A poca distanza c'è il campo profughi di Ein El Hilwet, dove il terrorista Abu Nidal può contare su buoni appoggi e basi sicure. I due svizzeri stavano per entrare nel laboratorio di apparecchiature ortopediche del centro. Christian aveva appena

parcheeggiato la sua Peugeot e stava camminando con il suo compagno tenendo in mano una protesta. A quel punto è scattato l'agguato. I terroristi lo attendevano a bordo di due auto. Da una vettura, una Mercedes scura, sono sbucati due uomini armati e mascherati. I due tecnici, sotto la minaccia delle pistole e dei fucili mitragliatori, non hanno opposto alcuna resistenza e hanno alzato le mani. In pochi istanti i terroristi hanno costretto i due a salire su un'auto di loro proprietà e li hanno costretti ad infilarsi nel bagagliaio della Mercedes che è partita a

gran velocità in direzione del centro di Sidone (verso il campo profughi, secondo alcune testimonianze). Dietro l'altra vettura con il commando di scorta a quello che aveva spianato le armi. L'azione è stata fulminea e senza dubbio ha avuto come protagonisti professionisti del terrore. Un anziano custode del centro della Croce Rossa è tra i pochi testimoni del rapimento. Per un attimo tentò di intervenire per sequestrare anche me - ha detto - uno dei due uomini armati aveva una fucile barba nera: con le armi spianate hanno costretto i due uomini biondi ad entrare nel portabagagli dell'auto scura che è stato subito richiuso. Inutili, ovviamente, le ricerche. I terroristi con i loro ostaggi erano come spariti nel nulla. Immediatamente i contraccolpi all'azione terroristica sono rischiati di compromettere l'opera e la stessa presenza delle organizzazioni assistenziali e umanitarie in Libano. Nelle mani dei terroristi sono infatti finiti due persone che non ricoprono alcun incarico militare o diplomatico, ma invece appaiono ad organismi che prestano la loro opera spesso gratuitamente. E questo non mancherà di creare contraccolpi. Da Ginevra il primo segnale: il portavoce della Croce Rossa Joerg Buechler ha detto che il sequestro rischia di compromettere l'importante opera che l'organizzazione svolge in Libano. È presto comunque per sapere se si ripeterà quanto è accaduto lo scorso anno. Il 17 novembre dell'88 a Sidone venne sequestrato Peter Winkler, rappresentante della Croce Rossa internazionale nella città libanese. Il funzionario venne rilasciato un mese dopo, il 16 dicembre. Ma in seguito al grave incidente la Croce Rossa rischia di ritirare dal Libano tutti i suoi trentuno funzionari svizzeri. La missione fece ritorno

a Sidone solo il 22 gennaio dello scorso anno dopo aver avuto precise assicurazioni sulla fine dei sequestri da parte dei «signori della guerra». Evidentemente Abu Nidal non ha tenuto in gran conto questo patto. Sul suo gruppo infatti sono indirizzati i sospetti anche per il nuovo sequestro. Sidone, come si diceva, ospita il campo profughi di Ein El Hilwet e la vicina bidonville di Mieh Mieh ritenuta la principale base dei gruppi che fanno capo ad Abu Nidal, terrorista ricercato in primo luogo dall'Olp e ispiratore di innumerevoli azioni violente (è sospettato tra l'altro per il mortale agguato al capo delle comunità ebraiche del Belgio Joseph Wybran). Accuse ad Abu Nidal sono arrivate anche da Mustafà Saad comandante delle milizie sunnite che controllano Sidone: «È una vicenda che riguarda Ein El Hilwet - ha detto - condanniamo il rapimento con il quale non abbiamo nulla a che fare».



Controlli a Sidone dopo il rapimento dei due cittadini svizzeri

Washington in subbuglio per il fallito golpe a Panama

Tre inchieste per capire come gli Usa si sono lasciati scappare Noriega

DUE generali Usa che a Panama si guardano in faccia e si rendono conto che l'uno ne sa meno dell'altro. L'ambasciatore e i militari che «non si parlavano neppure». La Casa Bianca che riceve messaggi «contraddittori». Dalla sua prima crisi militare la squadra di Bush ne esce malissimo. Anche se il presidente ha detto che, a ragion veduta, si muoverebbe allo stesso modo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK «Tunnel» chiamano in codice il Sancta Sanctorum del Southern Command. È un rifugio a prova di bomba atomica, dotato di ogni possibile mezzo di comunicazione cifrata con il Pentagono e la Casa Bianca. Controlla non solo le truppe Usa nella zona del canale di Panama, ma tutte le attività militari in America meridionale. Qui era il punto, durante il tentativo golpe anti-Noriega, con i suoi principali collaboratori, il generale Maxwell R. Thurman.

Per prima cosa ha chiesto una valutazione della situazione al più alto in grado degli esperti dei servizi di informazione militare per l'America latina. A fornirgliela è stato il generale Michael Schneider, capo del J-2, i servizi di spionaggio militare del Southern Command. Il guaio è che Schneider era stato assegnato a Panama da soli due mesi. Già più affiatato del suo coman-

dante, il generale Maxwell, che aveva assunto il comando solo nel week-end precedente. Dei due generali, l'uno ne sapeva meno dell'altro.

Nessuno dei due era sicuro se di quel maggiore Girolodi che li aveva contattati offrendogli il golpe contro Noriega ci si potesse fidare. Gli avevano accordato l'auto richiesta: protezione ai familiari dei golpisti nella base americana, i marines a bloccare il ponte e la strada attraverso cui avrebbero potuto affluire i rinforzi fedeli al dittatore. (Ieri lo stesso capo del Pentagono, Cheney, ha confermato che i marines erano stati appostati in previsione del golpe, in modo da poter intervenire «se necessario deciso di farlo»). Ma non hanno saputo che fare quando i rinforzi sono arrivati invece in elicottero.

Sono stati loro a mettere in guardia Washington sulla possibilità che si trattasse di una «trappola». Si punta a fame

decisione diversa allora. La «confusione era a Panama» è la parola d'ordine con cui difendono l'imbarazzante frittata?

Ma l'inesperienza di coloro che avrebbero dovuto decidere sul campo è solo una delle cause su cui si sta indagando per quella che, comunque la si consideri, è già il più grosso scivolone in campo internazionale dell'amministrazione Bush. Sono già partite tre inchieste per appurare come sia andata. Una ordinata direttamente dal capo di gabinetto della Casa Bianca, che ammette: «Non l'abbiamo gestita alla perfezione. Questa è stata la nostra prima crisi. Abbiamo appreso molte cose. Avremmo potuto fare meglio». Altre due a livello parlamentare, rispettivamente da parte della commissione Servizi segreti e della commissione Force armate del Senato.

«Abbiamo toppato», l'episodio lascia una «macchia indelebile» sugli Stati Uniti, il giudizio del repubblicano D. Amato, senatore repubblicano di New York.

In effetti col passare delle ore sull'episodio del golpe contro Noriega emerge una storia di incredibile confusione da parte americana. Quel che poteva apparire come una decisione in fin dei conti meditata e prudente da parte di Bush, non rischiarò un intervento militare, appare invece

Sotto accusa l'Università nazionale somala

«Quell'ateneo aiuta il tiranno Italiani, non finanziatelo»

Costa al contribuente italiano 25 miliardi l'anno. Impegna ogni due semestri 120 docenti italiani. Si chiama Università nazionale somala e come molti dei progetti della cooperazione italiana in paesi del Terzo mondo è finita nell'occhio del ciclone. Ne hanno discusso a Roma professori e responsabili della Farnesina. È stato come scoppiare una pentola in ebollizione.

MARCELLA EMILIANI

ROMA Sembra lunare, ma per sciocchezze alla luce del sole i tanti panni sporchi di un progetto di cooperazione italiano che si avvia ormai a compiere il diciottesimo anno di età, c'è voluto il classico manipolo di prodi, disposti a sfidare il potente ministero degli Esteri Nino Bramante. Enzo Grilli, Sergio La Salvia, Nicola Longo, Alberto Merola e Gianni Vidali hanno insegnato all'Università nazionale somala in tempi diversi e a diverse riprese, quanto basta per puntare il dito contro le patri istituzioni e soprattutto quelle somale, con un atto d'accusa che non risparmia niente e nessuno. Innanzitutto l'aspetto squisitamente politico della cooperazione con l'Università di Mogadiscio. Si può continuare a dialogare con un regime come quello di Siad Barre, marciando di corruzione, che viene indicato da Amnesty International come uno dei più spietati nella violazione dei diritti umani? Si può insegnare in un' università dove i colleghi e gli studenti vengono sistematicamente spiati dalla polizia, e dove la gente sparisce nel nulla? Non a caso i sei docenti hanno cominciato a far sentire la loro voce all'indomani del 14 luglio quando l'esercito di Siad «bocciò» grande ha sparato sulla folla che protestava pacificamente contro l'arresto arbitrario di quattro autorità religiose.

In ballo, è ovvio, c'è lo spirito stesso degli interventi di cooperazione italiani, che rischiano di essere considerati il puntello di un regime aguzzino, odiato dalla gente.

Giovedì a Roma c'era una nutrita schiera di funzionari somali ad accusare il governo italiano di tenere in vita, con le sue dichiarazioni di amicizia e i suoi miliardi, il clan Barre, e - aggravando di non poco peso - di farlo confondendo

cooperazione e affari. L'Università nazionale non è che il fiore all'occhiello di un più vasto progetto di aiuti che ha toccato ormai i 2 mila miliardi beneficiare dei quali sono state troppo spesso le aziende italiane più che il popolo somalo.

«Non andate più a insegnare a Mogadiscio» hanno ripetuto a più riprese i giovani somali presenti giovedì al dibattito. Erano rabbiosi e non hanno esitato a insinuare che i docenti italiani accettino lo status quo solo per impinguare il loro conto in banca. All'Università di Mogadiscio, infatti, un professore italiano guadagna 9.000 dollari al mese, mentre i suoi colleghi locali ricevono 2.000 scellini, quanto basta per comprare tre chili di pasta. Ovvio che dedichino all'insegnamento il minor tempo possibile: devono arrangiare lo stipendio da un'altra parte. E mentre la batuta che circola tra i docenti italiani è «Quante Somalie ti sei fatto?», per dire quanto ci hai guadagnato, il livello dell'insegnamento all'Università di Mogadiscio langue, le strutture vanno a pezzi, si sfornano laureati ignoranti.

Ci si chiede allora a che cosa serva questa università. Che tipo di cultura può contribuire a valorizzare se gli studenti in sei facoltà sono costretti a studiare in italiano, lingua di cui

conoscono appena i rudimenti. E non è finita. Questo stato di cose è stato più volte denunciato nei rapporti che gli insegnanti italiani redigono alla fine della loro missione in Somalia: ma queste montagne di carta rimangono in cassetti polverosi, non li legge nessuno, tanto meno i comitati scientifici e il ministero degli Esteri che dovrebbero invece aver tutto l'interesse a tenersi aggiornati sulla situazione.

«Non vogliamo sembrare dei mercenari» dicono oggi i docenti, puntando ancora una volta il dito contro la Farnesina. La quale Farnesina, nonostante Rino Serri per il Pci e l'onorevole Lazzinger per i Verdi giovedì abbiano preannunciato dure battaglie sulla cooperazione in nome del rispetto dei diritti umani e della trasparenza degli interventi, per bocca del responsabile dell'ufficio Africa alla direzione Affari politici, il dottor Maresca, ha festosamente affermato: «Ma cosa sono i diritti umani? Un concetto del tutto soggettivo». E mentre all'uditorio veniva la pelle d'oca, ha avuto la bontà di aggiungere che con regimi come quello di Siad Barre bisogna cooperare appunto per premere, per indirizzarli insomma sulla retta via.

Ovvia allora la domanda: come intendere intervenire? Risposta: «Il problema non è di mia competenza».